

Alla riscoperta di Paestum con Fernando La Greca

Luogo di accoglienza e condivisione

«Guida storica dei monumenti greci e romani»

di FRANCESCA ROMANA DE' ANGELIS

Antenati delle moderne guide turistiche, i *Mirabilia Urbis* erano i libri che accompagnavano viaggiatori e pellegrini alla scoperta delle meraviglie di Roma. Fioriti intorno all'anno Mille questi manuali, un vero e proprio genere della letteratura medievale di lunga e costante fortuna, non erano solo un catalogo di monumenti e chiese, ma una raccolta di miti, tradizioni e aneddoti chiamati a celebrare il fascino della città eterna.

I *Mirabilia* mi sono tornati alla mente leggendo il volume di Fernando La Greca, *Paestum Guida storica dei monumenti greci e romani* (Ogliastro Cilento, Licosia, 2021, pagine 256, euro 22). Più che una guida, sia pure storica come recita il sottotitolo, il volume si rivela un prezioso compagno di viaggio alla scoperta di un territorio di straordinaria bellezza a cui La Greca, docente di Storia romana presso l'Università di Salerno, ha dedicato anni di studi appassionati.

Con rigore scientifico, una

Fondata da coloni greci provenienti da Sibari intorno al 630 a.C., Poseidonia, questo il nome greco in onore del dio del mare, fu celebre nell'antichità per i magnifici templi e lo splendore urbanistico frutto di un benessere legato a una ricca produzione agricola e agli intensi scambi commerciali in tutto il Mediterraneo. Divenuta una colonia latina nel 273 a.C. con il nome di Paestum, la sua fortuna durò fino al X secolo quando ebbe inizio una lenta decadenza. Per una riscoperta di Paestum dobbiamo attendere il Settecento e due circostanze favorevoli. Mentre l'Europa viveva il secolo d'oro dei viaggi di formazione, Carlo III di Borbone volle la costruzione della strada statale 18 che rendeva meno avventuroso il viaggio verso sud. Paestum entrava così tra i luoghi del Grand Tour. Uno dei motivi di attrazione fu la riscoperta delle forme semplici e lineari del dorico. Conclusa

nella felice formula, «Siamo tutti greci».

Paestum è certo i magnifici templi, il santuario di Hera alla foce del Sele, il Foro, l'Anfiteatro, la cinta muraria con un perimetro di cinque chilometri e le quattro porte di accesso in corri-

Fedele al sentimento sacro dell'ospitalità, fin dal mito della fondazione con lo sbarco degli Argonauti, questa terra – che accolse i profughi sibariti, gli Etruschi, i Lucani e i Latini – continua ad accogliere chi arriva da lontano

spondenza dei punti cardinali, ma non solo. Fu terre fertili da coltivare, travertino per costruire e intagliare magnifici decori, argille per realizzare manufatti preziosi, arte del telaio dove tessere lini pregiati e soffici lane, profumo degli agrumi, verde argentato degli ulivi e rotte di terre e di acqua verso luoghi di mercato e di incontro. Perché Paestum fu ed è ancora luogo di accoglienza e di condivisione. Fedele al sentimento sacro dell'ospitalità, comune del resto a tutti i popoli mediterranei, fin dal mito della fondazione con lo sbarco degli Argonauti, gli eroi partiti alla ricerca del vello d'oro, questa terra che accolse i profughi sibariti, gli Etruschi, i Lucani e i Latini continua ad accogliere chi arriva da lontano. Oggi una numerosa comunità indiana lavora nella celebre industria della mozzarella di bufala ed è così perfettamente integrata da accompagnare il lavoro con gli antichi canti che gli "uallani", cioè i bufalari di un tempo, usavano per riunire le mandrie.

la stagione della traboccante fantasia barocca, la «nobile semplicità e quieta grandezza», come la definì Winckelmann, fece di Paestum il simbolo della superiorità del mondo greco rispetto a quello latino. Un'armonia che il grande architetto tedesco Walter Gropius, il fondatore del Bauhaus, ribadirà due secoli più tardi: «Questo tempo felice dell'architettura greca da Paestum fino alla Sicilia è uno dei più alti, forse il più alto tempo dell'architettura».

Verso la fine del secolo, ai primi refoli di un caldo vento romantico, Paestum acquista un valore aurorale. Quella «memoria di una città una volta magnifica», come la definì

Goethe, diventa l'occasione per risalire alle origini della nostra civiltà. Alle testimonianze artistiche settecentesche, frutto di un interesse prevalentemente storico-documentario, si affianca adesso una scrittura odepotica che è emozione, incanto, passione all'insegna di quel sentimento che Shelley sintetizzava



scrittura di grande scorrevolezza e il contributo di numerose illustrazioni, La Greca ripercorre attraverso le testimonianze archeologiche, artistiche e monumentali i momenti più significativi di un territorio unico per suggestione e bellezza. Ampio spazio l'autore riserva anche ai cosiddetti "beni immateriali" che contribuiscono, quanto e

Già dichiarata dall'Unesco Patrimonio mondiale dell'umanità la città campana – custode di tesori e meraviglie – è oggi candidata a Capitale della Cultura 2024

forse più dei monumenti, a ricostruire la vita quotidiana e quindi «le idee, la coscienza e la memoria degli uomini». Già dichiarata dall'Unesco Patrimonio Mondiale dell'Umanità Paestum, insieme all'Unione dei Comuni dell'Alto Cilento, è oggi candidata a Capitale della Cultura 2024.

Reliquie tra cronaca e storia

Riedita «La traslazione di San Gennaro»

di FELICE ACCROCCA

Quantunque venerato soprattutto a Napoli – e in modo particolare per il miracolo della liquefazione del sangue – san Gennaro fu vescovo di Benevento, primo vescovo, anzi, di cui si conserva la memoria: con lui inizia, perciò, la cronotassi di quell'antica sede metropolitana. Ucciso, assieme ai suoi compagni, a Pozzuoli, presso l'attuale Solfatara, nel 305, il suo corpo fu sepolto nell'Agro Marciano per essere poi traslato dal duca-vescovo di Napoli Giovanni I, nella prima metà del secolo V, nelle catacombe che da lui stesso presero poi il nome a Capodimonte.

Qui le sue spoglie rimasero fino alla prima metà del IX secolo, quando, con un atto di forza, il principe longobardo Sicone le ricondusse a Benevento: così narra la *Transaltio SS. Januarii, Festi et Desiderii*, pubblicata una prima volta negli *Acta Sanctorum* e ora di nuovo edita da Mario Iadanza, il quale ha potuto giovare allo scopo dell'apporto dei manoscritti *Benev. 1* e *Benev. 61* della Biblioteca Capitolare di Benevento, non utilizzati dal bollandista J. Stillingh per la sua edizione (*Principi, vescovi e reliquie a Benevento. La traslazione di san Gennaro* [Quaderni di «Hagiographica», 20], Sismel, Firenze, Edizioni del Galluzzo, 2021, pagine 194).

Iadanza compie un lavoro accurato, ricostruendo anzitutto le vicende della Chiesa beneventana tra VIII e IX secolo, compito non facile per una carenza documentaria che non consente neppure una completa conoscenza della successione episcopale. Tra VII e VIII secolo quella beneventana si presenta come una Chiesa ducale; suo vero capo è il duca, ciò che appare con solare chiarezza soprattutto al tempo di Arechi II († 787), il quale ottenne il ducato nel 758 per volontà del re Desiderio, e divenne infine principe nel 774. Tra VIII e IX secolo, però, parallelamente al declino progressivo della capitale, dilaniata da lotte di potere e dalla guerra civile, la figura del vescovo viene riappropriandosi pian piano delle sue prerogative pastorali fino a rivestire un preciso ruolo formativo e culturale e ad acquisire una progressiva autonomia rispetto al *Palatium*.

La *Transaltio* riflette in qualche modo tale cambiamento. Benché sia da premettere che

parte da lui redatta dei *Chronica monasterii Casinensis*; quindi, oltre due secoli dopo i fatti, due bolle pontificie, l'una – del 1053 – di Leone IX, l'altra – del 1508 – di Stefano IX, attestano la presenza delle reliquie del martire a Benevento. Vi permarranno per circa un secolo ancora, fino a quando Adriano IV, nel 1156, si vide costretto a cederle al re di Sicilia, il quale a sua volta le donò all'abbazia di Montevergine, dove rimasero fino al 1497, quando furono riportate a Napoli.

Il trasferimento dei resti di san Gennaro dalle catacombe di Capodimonte a Benevento, città che ne era stata la sede episcopale, avvenne dunque a opera del principe Sicone al termine dell'assedio di Napoli (estate 831). «Di certo – scrive con ragione Iadanza – l'acquisizione di corpi santi è anche un atto di natura politica e "staatsrechtlich", teso alla legittimazione soprannaturale della potestà dei principi beneventani e però tale ricerca, per taluni aspetti "ossessiva", vede ulteriori

Mario Iadanza ricostruisce le vicende della Chiesa beneventana tra l'VIII e il IX secolo. Compito non facile a causa della carenza documentaria

motivazioni nella volontà di procurarsi presidi e tutele celesti, specie da quando, con la conquista franca del *regnum*, Benevento è divenuta il riferimento della gens *Langobardorum*.

La *Traslatio*, di origine e fattura beneventana, fu redatta in prossimità degli eventi (intorno alla metà del secolo IX), molto probabilmente da uno dei membri della scuola episcopale beneventana legata alla persona del vescovo Orso. Come si diceva, essa riflette – e favorisce – il cambiamento in atto, che vedeva il vescovo emanciparsi progressivamente dalla tutela del principe: il testo accentua infatti il ruolo della Chiesa e del suo pastore, testimoniando in tal modo anche la graduale ascesa della figura episcopale, avviata ormai a diventare protagonista della vita della città e del principato.

A tal riguardo, mentre il *Chronicon Salernitanum* parla del vescovo Orso, la *Traslatio* menziona un presule di nome Gutto: è tuttavia fortemente probabile che tale lezione possa essere il risultato di un errore di lettura (non è raro che scaturiscano errori dallo scioglimento di abbreviazioni) e che fu invece Orso, compilatore dell'*Abbrevisatio artis grammaticae*, ad accogliere sin dall'inizio le reliquie del martire, ad accompagnarle, insieme al principe e al popolo, lungo il tragitto e a deporle infine «momentaneamente nella basilica del

diacono Festo e poi nel restauro oratorio al martire dedicato».

Tutto ciò la *Traslatio* narra nei primi nove paragrafi, mentre nella seconda parte (par. X-XIV) descrive una serie di miracoli compiuti dal santo nella sua nuova sede, che veniva in tal modo legittimata di questa nuova presenza.

L'autore dell'opera mostra di possedere buone conoscenze letterarie, bibliche e teologiche: Iadanza ne analizza le varie parti, descrive accuratamente i manoscritti, prende in esame le questioni tuttora aperte (si vedano, ad esempio, le pagine dedicate alla chiesa di San Festo e a un'originaria *ecclesia Jerusalem* o *Hierusalem* o *Hyerusalem*, che «dev'essere ricercata nell'ambito di quello che divenne il complesso episcopale beneventano in età tardoantica» «nell'area attualmente adibita a museo diocesano»).

All'edizione del testo lo studioso unisce la traduzione italiana a fronte e una nutrita serie di



«San Gennaro mostra le sue reliquie» (copia da Caravaggio)

Indici, ben cinque (dei manoscritti, biblico, degli autori, dei nomi di persona e di luogo); infine, quindici illustrazioni a colori arricchiscono il volume, che si presenta come un serio contributo alla storia non solo dell'arcidiocesi beneventana, ma della stessa città.

le fonti di parte napoletana non fanno parola alcuna del trafugamento della reliquia da parte di Sicone, la veridicità del fatto è tuttavia confermata da diverse testimonianze epigrafiche e da fonti cronachistiche, come il *Chronicon Salernitanum* (da cui riprese la notizia della traslazione anche Leone Ostiense nella